

Abbado
porta a Vienna la musica contemporanea
Ecco come spiega le ragioni
della scelta e del successo di «Wien modern»

«Big man»
è il nome che avrà Bud Spencer nel serial
che sta registrando per la tv
Così l'attore racconta il suo personaggio

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Islam, la norma e l'anima

Un ottobre piuttosto «caldo» quello trascorso dalla popolazione algerina. Manifestazioni, scontri, una rivolta contro il potere del partito unico che erano state precedute da una carezza di acqua. Le cause, i motivi, senz'altro plurimi, si accavallano nell'analisi dei fatti. Ma qual è il punto di vista di un intellettuale arabo, egiziano, che è stato «amico» della rivoluzione algerina ai tempi di Ben Bella e Boumedienne? «Si può dire che da un lato, per noi arabi, questa rivolta algerina sia stata una sorpresa e dall'altro no». Chi parla è Lotfi Al-Houli, scrittore e giornalista politico egiziano, membro della segreteria per gli Affari arabi del Tagammu' (partito di coalizione fra diverse forze progressiste di sinistra: nazionalisti, comunisti, socialisti) che ha scritto molto sulla rivoluzione algerina.

«In tutto il mondo arabo sono presenti gruppi di islamisti che sin dagli inizi degli anni Ottanta cercano di imporre le loro idee politiche al fine di creare uno stato islamico. Questi islamisti spesso utilizzano la violenza, mentre esiste un'ala del movimento - sempre a tendenza islamica - che si vuole inserire nella vita democratica. Il primo tipo raccoglie tutti quei gruppi che fanno uso di violenza e vogliono ricreare oggi una realtà che risale a quattordici secoli fa, sotto il nome dell'Islam, cancellando tutti gli sviluppi scientifici, le conquiste, come i diritti umani. Questi gruppi formano una nebulosa che nasconde violenza, terrorismo e non si basano affatto sulla volontà popolare o su un programma reale per cui ritengo che tutto ciò finirà nel nulla. In questo senso niente di sorprendente in ciò che è successo in Algeria, sinonimo di quel razzismo religioso presente un po' dovunque nel mondo arabo. Non bisogna comunque dimenticare il peso di questioni diverse, altrettanto importanti, come la crisi economica e dello sviluppo. Queste situazioni contingenti portano spesso la gente a credere che la soluzione sia individuale attraverso azioni violente, quando invece è collettiva e nell'ambito di serie pianificazioni. Aggiungiamo a ciò che nei paesi arabi c'è mancanza di democrazia e di libertà (viene impiegata la forza

I recenti scontri in Algeria hanno riacutizzato il dissidio, nel mondo arabo, tra ragioni della fede e ragioni della politica

Gli intellettuali arabi dicono: «Inseriamo l'islamismo nel gioco politico per sottoporlo alla critica sociale»



Fondamentalisti islamici pregano in una piazza di Algeri nei giorni della rivolta per il carovita

di polizia per ottenere l'ordine), spesso i sistemi politici si basano sul partito unico. La somma di questi fattori imprime una svolta verso le soluzioni non razionali, dettate dalla rabbia. Quello che manca è una direzione politica, una guida precisa che sappia dare delle risposte concrete a questa fame di democrazia. È innegabile una storia comune di questi movimenti. Scuole e università registrano un continuo aumento delle correnti islamiche a discapito delle organizzazioni marxiste e progressiste, o nel caso dell'Algeria, di quelle legate al Fronte di liberazione. Ma neanche questa situazione è nuova. Già durante gli anni

cooperazione fra gli Stati arabi. Perciò tutti noi speriamo che l'Algeria superi questa crisi che non è chiusa ai confini di questo paese». Esisterebbe quindi una sorta di mutua cooperazione tra le forze islamiche nel mondo? È innegabile una storia comune di questi movimenti. Scuole e università registrano un continuo aumento delle correnti islamiche a discapito delle organizzazioni marxiste e progressiste, o nel caso dell'Algeria, di quelle legate al Fronte di liberazione. Ma neanche questa situazione è nuova. Già durante gli anni

Settanta, con l'incremento della propaganda e delle pubblicazioni per arginare i movimenti di sinistra, si arrivò ad un potenziamento dei gruppi islamici, tale da giungere a scontri armati nel corso dei quali, in Algeria, due anni fa, morì addirittura un leader, Mustafa Bu Bal. Questo fenomeno è comune ad altri paesi. Nelle università egiziane di oggi gli striscioni riportano soltanto slogan islamici, le donne velate sono in alta percentuale e i gruppi islamici hanno indubbiamente il predominio. Ma la situazione era già così all'epoca di Sadat,

quando il presidente per esorcizzare il «pericolo rosso» faceva uso dei movimenti religiosi islamici che poi gli si rivoltarono contro e, in seguito a dure repressioni, nell'81 lo condannarono a morte e lo uccisero. Qualche giorno fa un quotidiano egiziano ha perfino riportato la notizia secondo la quale è vietata la formazione di partiti su basi religiose dimostrando la necessità di trasformare questi gruppi in forze politiche che si muovano rispettando le regole del gioco. Altri gruppi hanno scelto la strada rivoluzionaria e accusando la società di miscredenza ne doman-

dire nel cosiddetto mondo islamico. Per tutte queste organizzazioni il ponte storico sono i Fratelli Musulmani egiziani, che forniscono una guida ideologica e strategica. La loro esperienza in Egitto (dove sono rappresentati in Parlamento all'interno di una coalizione perché in questo paese è vietata la formazione di partiti su basi religiose) dimostra la necessità di trasformare questi gruppi in forze politiche che si muovano rispettando le regole del gioco. Altri gruppi hanno scelto la strada rivoluzionaria e accusando la società di miscredenza ne doman-

dano la completa reislamizzazione. Il caso dell'Iran è paradigmatico di questa tendenza. Vorrei inoltre ricordare che tutti gli episodi storici, dalle crociate fino ai nostri giorni, nei quali gli uomini si sono combattuti sulla base di credenze religiose, sono stati fallimentari poiché hanno mirato all'imposizione di un unico Islam quando nell'Islam - com'è noto - non c'è una chiesa, la responsabilità è individuale per il credente, le interpretazioni sono plurime e non è prevista l'islamizzazione con la forza. Avvenimenti vincono sempre più che, al di là delle differenze ideologiche e strategiche, i movimenti islamici sono sicuramente in contatto fra loro. Credo che le correnti più illuminate debbano essere ammesse attraverso i partiti nel gioco politico, come avviene in Europa per i partiti democratici cristiani. In questo modo si dà la possibilità alla gente di discutere i programmi di questi gruppi, sottoponendoli a critiche, plausi o modifiche, come se si trattasse di parole di esseri umani e non di divinità, quindi sane, indiscutibili. Tutte le forze progressiste e di sinistra si trovano ad avere un rapporto complicato con le questioni religiose, nel loro significato unitario di fede popolare, parte del bagaglio culturale più profondo. In tutti i paesi a maggioranza musulmana bisogna fare i conti con questa componente, altrimenti dovremo importare un popolo nuovo».

In conclusione, quindi, che futuro vede per l'Algeria, un paese che è stato a lungo il simbolo del Nordafrica del laicismo, del socialismo (ci si chiede fino a che punto) applicato? «In Algeria, se non verrà trovata una risposta concreta, la crisi continuerà come continua in Siria e in Libia. Quanto al sistema del partito unico, la sua è una fine naturale, quella di un sistema ormai tramontato, non più al passo con i tempi. Tutte le forze, dal Fronte di liberazione all'opposizione, dovranno insieme edificare una nuova Algeria democratica. Il pensiero socialista non è sacro, intoccabile, ma al contrario, modificabile secondo le esigenze storiche. La prigione del socialismo sta proprio nel perseverare in atteggiamenti ideologici che i fatti dimostrano non essere più realistici».

A Laurence Olivier il premio Feltrinelli



A sir Laurence Olivier (nella foto) è stato assegnato il premio internazionale Feltrinelli 1988 che quest'anno è riservato alle arti. La consegna del premio avverrà sabato mattina all'Accademia dei Lincei a Roma. Il grande attore inglese ha già scritto la prolusione ma non è certa la sua presenza alla cerimonia. Laurence Olivier ha 81 anni e una salute malferma.

Trovata morta Pauline Lafont, l'attrice scomparsa

L'attrice francese Pauline Lafont è morta. Il suo cadavere è stato ritrovato in montagna in fondo ad un precipizio alto dieci metri. Per la polizia si tratta di un incidente e l'identificazione è certa. Ma il mistero resta. Pauline, figlia della nota attrice Bernadette, era scomparsa l'11 agosto. Si era parlato dei suoi legami con una setta religiosa o, anche, di una fuga d'amore. In ogni caso l'abito con cui è stata ritrovata non è lo stesso che indossava al momento della scomparsa. L'autopsia ha stabilito che Pauline non è morta immediatamente dopo la caduta ma per la mancanza di ogni soccorso.

Miguel Bosé picchia un fotografo «non autorizzato»

Il cantante e attore Miguel Bosé ha animato con la sua presenza il battesimo del nipotino, figlio della sorella Paola. Un fotografo - a detta di Miguel non invitato né «autorizzato» - si era appostato per cogliere i momenti più felici del rito. L'attrice Bernadette, era scomparsa l'11 agosto. Si era parlato dei suoi legami con una setta religiosa o, anche, di una fuga d'amore. In ogni caso l'abito con cui è stata ritrovata non è lo stesso che indossava al momento della scomparsa. L'autopsia ha stabilito che Pauline non è morta immediatamente dopo la caduta ma per la mancanza di ogni soccorso.

Sul «Giardiniere» di Van Gogh deciderà la Bono Parrino

Il caso de *Il giardiniere* di Van Gogh, il quadro conteso fra la fondazione Gugenheim e il ministero dei Beni culturali che ne ha bloccato l'esportazione, dovrebbe essere chiarito nei prossimi giorni. L'avvocato dello Stato infatti ha già espresso il suo parere e due giorni fa lo ha inviato all'Ufficio legislativo del ministero dei Beni culturali. Nel frattempo, forse in attesa della decisione del ministro, al ministero dei Beni culturali nessuno dice di conoscere la sorte del *Giardiniere*. Augusta Monferini, la sovrintendente della Galleria d'arte moderna dove la tela è «archeggiata», negli scantinati, non vuole parlarne, ma vedrebbe volentieri l'opera esposta nella sua pinacoteca.

L'Osservatore Romano torna ad attaccare il romanzo di Eco

L'Osservatore Romano, con una nota del direttore Mario Agnes, torna a discutere polemicamente la stroncatura dell'ultimo libro di Umberto Eco, «Il pendolo di Foucault», scritta dieci giorni fa dal critico letterario Fernando Salsano. Agnes replica ai giornali che non hanno condiviso la critica negativa del libro, «i padroni della cultura preconfezionata» scrive - hanno gridato allo scandalo. Una voce si è distinta dal coro inneggiando al romanzo di moda. «Chi non condivide gli elogi e chi di questi non si fa passivamente eco - aggiunge Agnes - viene definito o senza idee o ignorante. Si ha così conferma da dove provenga l'intolleranza: dal laicismo più retrogrado».

Per il «Principe» Art Buchwald cita la Paramount

Art Buchwald, il caustico corsivista americano, ha citato per cinque milioni di dollari (sei miliardi e mezzo di lire) la Paramount, l'accusa di avergli rubato l'idea del film *Il principe cerca moglie*, campione di incassi della stagione. Buchwald sostiene che la trama è «sorprendentemente simile» a quella da lui venduta alla Paramount con il titolo «Re per un giorno». Murphy nega e sostiene che il film è «al cento per cento» farina del suo sacco. La vicenda si annuncia appassionante. Anzi, qualcuno potrebbe trarne spunto per un bel film.

ALBERTO CORTESE

Guardare il mondo dalla parte di Barnaba



«L'assassinio di Marat», di David

Con il recente racconto «Nel museo di Reims» Daniele Del Giudice conferma la sua ricerca di un modo diverso di narrare

OTTAVIO CECCHI

Barnaba, il personaggio che racconta, e che è raccontato, del nuovo libro di Daniele Del Giudice (*Nel museo di Reims*, Mondadori, pagg. 46 più sedici dipinti di Marco Nereo Rotelli, lire 24.000) è quasi cieco. Egli vede, ma è sulla soglia della cecità. In questa sua particolare condizione, va al museo, ne segue il percorso, per vedere un'ultima volta uno dei *Marat assassiné* di David. Marat era medico e sperimentava certe sue cure sulla cecità. Come Barnaba, cercava di entrare in quella regione forse sconfinata che sta tra il vedere e il non vedere o, per andare diritti al cuore del discorso, tra la vita e la morte, tra il sogno e la veglia, tra il sonno e il risveglio. E quella regione del trapasso dove è possibile una diversa conoscenza e,

quindi, un nuovo e diverso modo di raccontare. Daniele del Giudice, fin dal suo primo libro, *Lo stadio di Wimbledon*, e poi con *Atlante occidentale*, ha tentato di ricominciare a narrare in modo diverso, cercando di attraversare quella regione inesplorata. Del resto, è là che si aggira la grande narrativa del secolo (basti ricordare come cominciano la *Recherche* di Proust e *La coscienza di Zeno* di Svevo) ed è là che il narratore deve tornare per cogliere (citiamo dal nuovo racconto di Del Giudice) «quell'attimo di *blanc* al risveglio, quando uno sa che deve ricordarsi qualcosa di molto doloroso, come il fatto di diventare cieco, ma per un attimo ancora non se ne ricorda». È l'attimo delle immagini che affiorano e subito scompaiono. Quell'attimo

in aiuto di Barnaba. È lei che gli racconta il *Marat assassiné*, ma mente: con la sua vista perfetta non riesce a offrire vere finzioni, non è capace di entrare in quella regione, in quell'attimo in cui si trova il quasi cieco Barnaba. Può entrare solo mentendo, raccontando bugie. E il gioco è tra loro due, tra Anne che viene dal mondo della luce e dell'ombra e Barnaba che si muove tra la luce e l'ombra. Con la parola «sentimento» finiva *Atlante occidentale* la parola sentimento ritorna all'inizio di questo nuovo racconto: «È difficile provare un sentimento verso qualcosa fuori». Fuori: fuori dalla cecità di Barnaba e fuori dalla visione netta e limpida di Anne. O fuori da quella regione, da quell'attimo. D'altronde sono i sentimenti e le menzogne che portano all'incontro tra i due. Non già i sentimenti soccorrevoli, ma i sentimenti di solidarietà in una ricerca comune di terreni inesplorati. Il sentimento che unisce Anne e Barnaba è quello stesso che unisce Brahe e Epstein in *Atlante occidentale*. Risiede nel verbo unire, che segna anch'esso un percorso di ricerca. Tra i tanti possibili, quello del narratore: il quale nel volare-narrare del

precedente romanzo trasferisce, con questo racconto, il rapporto dipingere-narrare. Perché Barnaba vuol vedere un dipinto? E perché questo libro è per metà composto di dipinti di Rotelli? Sia il *Marat assassiné* di David che le lame di colore, i lampi, gli scoppi di luce di Rotelli riescono fortemente narrativi per la passione e i sentimenti che racchiudono (e si veda la Nota di Del Giudice). Dice Barnaba: «Come farò senza i colori?». Anche il modo di narrare di Rotelli, il dipingere-narrare, è diverso, perché si inoltra con i colori in quella regione, in quell'attimo del risveglio in cui il ricordo non si è ancora affacciato: non si è concretato in qualcosa da ricordare. Non dispiace al lettore, il quale unisce la sua voce alle altre che hanno suono e colore in questo libro (il suono varia col variare della persona che racconta, col mutare dei tempi dei verbi; e i colori cambiano a seconda dell'intensità dei sentimenti), pensare che *Nel museo di Reims* nasce da un fianco - forse lo spettacolo di fuochi d'artificio - di *Atlante occidentale*. Certamente, nasce dalla ricerca di un modo diverso di narrare, propria di Daniele del Giudice.

Era docente alla Sapienza È morto Adriano Magli professore di teatro e teorico della televisione

ROMA. È morto a sessantotto anni Adriano Magli, studioso di teatro e di televisione, autore di molti saggi sul mondo dello spettacolo, professore di storia del teatro all'Università di Roma. Aveva iniziato la sua carriera a Bologna, come direttore del Teatro La Soffitta, intorno al 1950, per il quale aveva curato anche alcune regie. Poi era passato alla Rai, dove si occupò di parecchi programmi televisivi o radiofonici. In particolare, fu tra i realizzatori di quel capolavoro della radio che fu *Alto gradimento*. Più di recente, però, la sua attività di saggi e di studioso si era rivolta in modo più specifico alla storia delle tradizioni teatrali. I suoi studi sullo *Spettacolo sacro* (pubblicato da Guanda) o sui rapporti tra drammaturgia e televisione rimangono di fondamentale importanza per l'approccio a due aspetti specifici del teatro. I suoi corsi universitari ruotavano su questi punti cardine. E le sue lezioni, ogni volta, riuscivano a ricostruire un percorso praticamente interdisciplinare, fino a identificare una strada maestra che dal teatro antico aveva portato lo spettacolo agli approcci moderni con le diverse tecnologie. Fin dalla metà degli anni Settanta, all'Università di Roma circolava una battuta molto lusinghiera per Magli in base alla quale attraverso i corsi di Magli si poteva riacquistare quella passione per la storia della scena persa irrimediabilmente nelle interminabili lezioni che altri docenti dedicavano ad aspetti, forse troppo limitati, dell'universo teatrale. Erano anni, quelli, nei quali nelle università, in quella romana soprattutto, trionfava il modello spettacolare orientale (quello balinese in particolare), come se tutto lo spettacolo del mondo fosse nato solo ed esclusivamente da quelle lontane tradizioni. Magli non si opponeva a tutto ciò, ovviamente, soltanto cercava di offrire agli studenti un'idea diversa - e non necessariamente conservatrice - dello sviluppo del teatro. □ N.P.